

U: WEEK END CINEMA



Una scena dal film «Noi 4»

Che caos avere famiglia

I rapporti genitori-figli sullo sfondo del casino romano

NOI 4
Regia di Francesco Bruni

Con Fabrizio Gifuni, Ksenia Rappoport, Lucrezia Guidone, Francesco Bracci, Raffaella Leboroni, Milena Vukotic Italia, 2014 Distribuzione: OI

ALBERTO CRESPI

AL SECONDO FILM DA REGISTA DOPO «SCIALLA», FRANCESCO BRUNI PROSEGUE LA PROPRIA INDAGINE SULLA FAMIGLIA ITALIANA E SUI RAPPORTI GENITORI/FIGLI. Stavolta, però, non c'è la rivelazione di una paternità sconosciuta come nell'azzeccata e divertentissima opera prima, dove Fabrizio Bentivoglio si ritrovava fra i piedi un figlio improbabile e amabilmente ingombrante. Stavolta Bruni racconta le normalissime 24 ore di una famiglia media con madre, padre, figlia ventenne e figlio adolescente. Solo che le 24 ore tanto «normali» non sono, visto che Giacomo, il ragazzino, deve affrontare l'esame di terza media; e la famiglia si colloca un po' sopra, o forse sotto, la media. Ettore, il padre, è un artista semi-fallito ancora innamorato della

propria bohème; Lara, la madre (russa trapiantata in Italia) fa il lavoro più frustrante d'Italia, ingegnere addetto ai lavori della terza linea del metrò romano; ed Emma, la figlia, è una giovane attrice coinvolta nell'occupazione del Teatro Valle. Aggiungete che Ettore e Lara sono separati e capirete perché, in questo giorno «qualunque», i quattro componenti del nucleo familiare si svegliano ciascuno in posti diversi: i genitori nelle rispettive case, Emma a teatro e Giacomo da una zia, spedito a concentrarsi sull'esame lontano dal caos familiare. Come diceva Vittorio Gassman nel *Sorpasso*, vedendo una dozzina di persone in viaggio sull'Aurelia stipate su un'Ape? «Ah, le belle famiglie italiane!». Appunto.

Bruni, lo sapete tutti, è un bravissimo sceneggiatore. È collaboratore abituale di Paolo Virzì ma ha lavorato anche con comici-comici (Ficarra & Picone) e con autori che comici non sono (Nina Di Majo). È un maestro della struttura, della sceneggiatura «tonda» e ferrea, e chi ha visto recentemente *Il capitale umano* sa di che cosa stiamo parlando. La sua scommessa, in *Noi 4*, è quindi duplice. Da un lato concentrare quattro vite nell'arco

di una giornata, mentre *Scialla* si concedeva il lusso (si «sciallava», viene da dire...) di dipanarsi lungo un anno scolastico. Dall'altro far confluire in quel gusto della narrazione romanzesca i casi minimi e spesso incontrollabili della quotidianità. Volendo banalizzare i ruoli, è come se il Bruni-regista tentasse continuamente di sfuggire alla sorveglianza del Bruni-sceneggiatore: il secondo ha il film tutto in testa, con gli equivoci e gli appuntamenti mancati che debbono incastrarsi come in un puzzle; ma il primo, con il copione in mano, va in giro per Roma a caccia dei personaggi e di tanto in tanto vorrebbe perdersi, divagare, puntare la macchina da presa su qualcosa che lo sorprende. Se *Noi 4* ha un difetto (lieve) è che non si perde abbastanza. Crediamo che Bruni volesse girare un film «aperto», con una libertà narrativa alla Rossellini; ma soprattutto nel finale la sceneggiatura lo richiama all'ordine e tira le fila di tutti i personaggi, con una simmetria molto «scritta» e lontana dalla vita reale. È una nostra lettura, sia chiaro: magari, invece, il Bruni-regista e il Bruni-sceneggiatore sono andati d'amore e d'accordo e hanno realizzato il film che volevano, inquadratura per inquadratura.

È quasi subito chiaro, nello sviluppo della storia, che le due donne - madre e figlia - sono le locomotive che trainano il film. Emma è una ventenne tosta che non sopporta la madre ansiosa e onnipotente; Lara è una control-freak, una di quelle persone che vivono il telefonino come una microspia: devono sempre sapere tutto di tutti e gestire le vite altrui. Quando non ce la fa, collassa e fa «sclerare» chiunque abbia intorno. Ettore è invece un amabile cialtrone, non lontano dal personaggio di Kim Rossi Stuart in *Anni felici* di Luchetti; e Giacomo, innamorato di una compagna di scuola cinese e tormentato dal bullo della scuola, è un ragazzino che richiama tutta la nostra tenerezza. Il quinto personaggio è Roma, e la regia di Bruni ne cattura magistralmente il caos, la sporcizia, l'incessante frastuono del traffico. Il sottotitolo di *Noi 4* potrebbe essere *La grande bruttezza*. E questa è una Roma vera, che i suoi amministratori farebbero bene a studiarla...

Psicoterapia per l'indiano

Desplechin con Del Toro in un film riuscito a metà

JIMMY P.
REGIA DI ARNAUD DESPLECHIN

Con Mathieu Amalric, Benicio Del Toro, Elya Baskin, Gina McKee

Francia/Usa, 2013 Distribuzione: Bim

AL C.

ARNAUD DESPLECHIN, CLASSE 1960, È UN REGISTA FRANCESE MOLTO STIMATO E SOSTENUTO IN PATRIA E PRESSOCHÉ SCONOSCIUTO IN ITALIA. Partecipa regolarmente al festival di Cannes dai tempi della sua opera prima, *La sentinella*, e ogni volta sembra sul punto di centrare il bersaglio grosso. Non è ancora accaduto, e la nostra sensazione è che si tratti



di uno di quei cineasti perennemente a metà del guado, capaci di film interessanti ma lontani dalla maestria di vecchi talenti come Truffaut, Godard e Resnais (citati costantemente come suoi modelli). *Jimmy P.* aveva tutto, sulla carta, per essere il famoso salto di qualità: ma è uno di quei film assai più stuzzicanti quando se ne legge il soggetto, che quando li si vede sul grande schermo.

La curiosità del film sta tutta nel sottotitolo:

«Psicoterapia di un indiano delle pianure». È anche il titolo del libro a cui si ispira, scritto dal medico-antropologo francese Georges Devereux. È una storia vera. Devereux, il cui vero nome era Gyorgy Dobo (era nato in Ungheria), scrisse il libro nel 1951 dopo essere stato convocato dall'esercito degli Stati Uniti nella base di Topeka, Kansas, per occuparsi del caso di Jimmy Picard. Era costui un nativo americano (tribù dei Blackfeet, i mitici Piedi Neri) che dopo aver combattuto nella seconda guerra mondiale soffriva di gravi disturbi psico-fisici: cecità momentanee, vertigini, perdita dell'udito, un senso generale di fortissimo disagio. In assenza di cause fisiologiche, i medici dello zio Sam se l'erano cavata con la prima diagnosi a portata di mano: schizofrenia. Ma qualcuno si sentì in dovere di convocare Devereux, già allora considerato un pioniere dell'etnopsichiatria, per scavare più a fondo. Scoprendo, ad esempio, che la guerra non era certo il primo trauma nella vita di Jimmy: l'infanzia nella riserva e il razzismo vissuto sulla propria pelle erano venuti ben prima...

Jimmy P. è la storia dell'incontro/scontro fra due culture apparentemente inconciliabili, che però trovano un terreno comune forse perché si affrontano, per così dire, in campo neutro. L'eser-

Docu-fiction per la scimmia bambina

AMAZZONIA

Regia di L. Marescot e T. Ragobert

Documentario in 3D

Francia/Brasile, 2013

Distribuzione: The Space Movies

AL C.

ARRIVA DOMENICA 23, AL CINEMA, UN FILM CHE SEGNA UNA TENDENZA. *Amazzonia* (realizzato in 3D) viene proposto come un documentario, in realtà basta guardarne pochi minuti per capire di trovarsi di fronte - come minimo - a un'idea «disneyana» di documentario. Ricordate la famosa serie *Deserto che vive?* Disney fu il primo a intuire che costruire finti documentari sugli animali, nei quali ci fosse un arco narrativo e gli animali stessi avessero - o sembrassero avere - comportamenti antropomorfi poteva essere sinonimo di successo. *Amazzonia* (narrato dalla voce di Alessandro Preziosi, così come Fiorello aveva prestato la propria voce all'edizione italiana della *Marcia dei pinguini*) è l'avventura di una scimmia cappuccina chiamata Sai. Nata in cattività e sopravvissuta a un incidente aereo, Sai si ritrova letteralmente paracadutata nella giungla amazzonica: che per lei dovrebbe essere un ritorno a casa, ma per un animale cresciuto nelle comodità - si fa per dire - della prigionia è solo un mondo incomprensibile e pieno di pericoli.

Basterebbe la scena in cui Sai sfugge a un giaguaro per capire che siamo di fronte a un film di finzione. Il giaguaro è una sorta di «chimera» dei documentaristi veri, è praticamente impossibile filmarlo in libertà, nella giungla vera (è un predatore notturno, solitario ed elusivo, inoltre è il maestro assoluto del camuffamento). In realtà i registi Luc Marescot e Thierry Ragobert stanno mettendo in scena, ad uso e consumo di un pubblico fanciullesco/adolescenziale, l'ennesimo remake di *Tarzan*: stavolta, al posto di un uomo-scimmia, c'è una scimmia-uomo... o meglio ancora una scimmia-bambina, che funziona meglio di qualunque altra cosa (e a questo punto il modello potrebbe essere anche il Mowgli del *Libro della giungla* di Kipling, guarda caso un altro classico che a Disney piaceva assai...).

I cartoon con animali protagonisti, a sfondo ecologista e «politicamente corretto», sono ormai quasi un genere: da *Mr. Peabody*, attualmente nelle sale, all'imminente seguito di *Rio*, dal vecchio *Animals United* a tanti altri. *Amazzonia*, pur fingendo di essere un documentario, si inserisce in questo ricchissimo filone. Che, sia detto chiaramente, male non fa: portateci i bambini, vi ringrazieranno.

cito Usa non è la «casa» di Devereux e non è certo la «casa» di un Blackfoot, anche se molti nativi americani avevano gloriosamente servito durante la seconda guerra mondiale (ricordiamo il film di John Woo *The Windtalkers*). La psiche di un «indiano delle pianure», così legata a un senso panico e ancestrale dell'esistenza, sembrerebbe refrattaria a uno strumento europeo come la psicoterapia. Eppure Devereux e Jimmy arrivano a capirsi, pur comunicando in una lingua - l'inglese - che è estranea e veicolare per entrambi. La storia dei due uomini diventa anche la storia del film: per Desplechin e per il suo attore Mathieu Amalric, bravissimo come sempre, la sfida di un film americano, girato quasi totalmente in inglese, era impervia. La vincono, diciamo, al 60%: il film si ferma a un primo livello di lettura, risulta molto verboso e i tentativi da parte di Desplechin di visualizzare il mondo interiore di Jimmy appaiono qua e là inadeguati. Del Toro, nei panni di Jimmy, regge il gioco: ma con tanti bravi attori nativo-americani in circolazione, qualcuno dovrebbe spiegarci perché la parte sia andata a un portoricano di origini basco-catalane. Si dirà: serviva il divo. Ma per un film che, uscito negli Usa lo scorso 16 febbraio, ha finora incassato la ridicola cifra di 23.000 dollari ne valeva la pena?